

## **Ricordo di Monsignore.\***

*Giovanni Maria Flick\*\**

Sono stato poco tempo alla Città dei Ragazzi, in qualità di vice direttore residenziale, dopo aver terminato il mio percorso universitario, mentre preparavo il concorso in magistratura ove sarei entrato pochissimo tempo dopo.

Venni catturato dall'entusiasmo di Monsignor Carroll Abbing, il quale mi invitò a compiere questa esperienza che si rivelò molto bella, ma allo stesso tempo difficile per una persona, come me, che usciva dalla teoria dell'università e si preparava ad entrare nella teoria della legge. Il mio mestiere successivo è stato sempre quello di uomo delle leggi, come magistrato, come professore universitario, come ministro della giustizia, come giudice costituzionale.

L'esperienza cui mi ha "costretto" Monsignore è stata per me veramente formativa: un vero e proprio bagno nella realtà, una *full immersion* nella solidarietà. Come un bambino che viene buttato in acqua e quando cerca di risalire viene ricacciato giù perché deve imparare a nuotare, allo stesso modo, quando io cercavo di evadere nella teoria, Monsignore – con il quale, tra l'altro, si parlava molto bene di teoria, avendo egli conseguito una laurea in diritto canonico e in diritto civile – mi riconduceva nella solidarietà e nella realtà.

Per uno come me, la cui professione è stata la difesa dei diritti fondamentali – e quindi, anche e soprattutto, la difesa dei diritti dei più deboli, dei minori, dei bambini – l'insegnamento di Monsignore è fondamentale. Lo è in primo luogo sul piano della carica umana; ricordo di averlo ritrovato nella villetta pochi giorni prima che morisse, dopo che ci eravamo persi di vista per un lungo periodo e lui, con affetto e cordialità, mi disse che era necessario fare qualcosa di più in Corte Costituzionale per la difesa dei bambini. Ma tale messaggio è altresì importante per la sua autenticità e attualità.

Ecco perché sono qui oggi a rendere una testimonianza, che prima di tutto è un debito di gratitudine per ciò che Monsignore ha insegnato a me ed a chi gli è stato vicino; per l'importanza, per la novità, originalità e attualità del messaggio che Monsignore ci ha lasciato con il suo metodo educativo.

Per comprendere quanto sia importante e valido oggi questo messaggio, devo aprire una parentesi (spero non troppo noiosa), riflettendo su ciò che significa oggi il minore: in primo luogo, nel contesto della nostra Costituzione – di cui da poco abbiamo celebrato i sessant'anni – che rappresenta la legge fondamentale della nostra convivenza; in secondo luogo, nel contesto di quella

\* Convegno "La mia Città" una palestra di responsabilizzazione - Centro Culturale Elsa Morante – Roma, 15 maggio 2013.

\*\*Presidente emerito della Corte Costituzionale.

che impropriamente, ma efficacemente, chiamiamo Costituzione europea. Infatti, l'Italia è inserita in una dimensione più ampia, quella dell'Unione Europea, e le regole europee sono vincolanti anche per noi in Italia.

Muovo da alcuni concetti fondamentali e facilmente comprensibili a tutti; infatti, la bellezza della nostra Costituzione sta anche nel fatto che tutti possono comprenderla. E' stata scritta sessant'anni fa in modo estremamente semplice, perchè provenivamo da una guerra e si sentiva fortemente il bisogno di scrivere delle regole e di dividerle.

I due momenti essenziali della Costituzione, per guardare al minore, sono i valori della pari dignità e della solidarietà.

La pari dignità non è un concetto soltanto astratto. E' descritta concretamente nell'articolo 3 della nostra Costituzione, secondo il quale *“Tutti sono eguali di fronte alla legge e tutti hanno una pari dignità sociale”*, indipendentemente *“dalle loro condizioni di razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali”*.

La dignità rappresenta il valore fondamentale di tutti e di ciascuno di noi: sia che la si interpreti in un'ottica cristiana, secondo la quale l'uomo ha una dignità perché è fatto ad immagine e somiglianza di Dio; sia che la si interpreti nell'ottica laica, illuminista, come espressione del valore dell'uomo in quanto persona capace e responsabile.

Siamo quindi tutti uguali, così come dichiarato dalla Costituzione, dalla legge morale, dal diritto; tuttavia siamo anche diversi per fede religiosa, per aspirazioni politiche, per modo di pensare. Ma come si fa ad essere diversi e uguali al tempo stesso? Avere il diritto di essere diversi, e nello stesso tempo il diritto di essere uguali?

Il diritto alla diversità e la diversità di cui ciascuno di noi è portatore, non possono mai diventare condizione di inferiorità o di sopraffazione. Ad esempio, si può essere diversi per colore della pelle, per il taglio degli occhi, per il credo che professiamo; ognuno ha il diritto di conservare le proprie idee e la propria diversità; ma al tempo stesso siamo uguali, a condizione che la diversità non diventi mai causa di inferiorità e sopraffazione. Per garantire ciò, si fa ricorso ad un altro valore importante come la dignità, che è quello della solidarietà: ossia l'aiuto reciproco, che potremmo chiamare carità, se la vediamo in un'ottica religiosa e solidarietà, se la vediamo in un'ottica laica. Io, che sono cattolico e al tempo stesso laico quale uomo delle istituzioni, preferisco chiamarla solidarietà.

Nella Costituzione Italiana – che invito tutti a leggere – è sancito nell'art. 2 che l'uomo e la donna sono portatori di diritti inviolabili; questi ultimi non necessitano di una attribuzione esplicita da parte dello Stato, ma vengono loro riconosciuti per natura, per il sol fatto di essere uomini. Accanto ai diritti inviolabili ci sono poi i doveri inderogabili della solidarietà politica, economica e sociale, come li chiama la Costituzione: uno fra i primi doveri di solidarietà sociale è, ad esempio,

quello di pagare le tasse, al fine di mettere lo Stato nelle condizioni di fornire a tutti i cittadini quei servizi attraverso cui ci realizziamo.

\*

Dignità e solidarietà sono quindi gli elementi fondamentali per definire un uomo; e questo binomio diventa particolarmente importante nei confronti dei soggetti che definiamo tecnicamente “deboli”, quali i bambini, i minori, gli anziani, i malati, i disabili. La solidarietà, l’aiuto reciproco che si esprime nell’educazione e soprattutto attraverso il dialogo, è lo strumento che consente di realizzare la pari dignità, superando le disegualianze, aiutando la persona che è in difficoltà.

Dignità e solidarietà significano aiutare l’altro rispettandolo: rispettando il minore, la sua posizione, le sue idee, aiutandolo così a realizzare la propria autonomia, la propria identità ed educandolo alla responsabilità. In questo si riassume il messaggio educativo di Monsignor Carroll; e mi sembra importante riconoscere questo messaggio e la sua attualità, a dieci anni dalla scomparsa di Monsignore.

Secondo l’art. 2 della Costituzione, tutti abbiamo gli stessi diritti inviolabili e gli stessi doveri di solidarietà economica, politica e sociale. L’art. 3 della Costituzione aggiunge che tutti abbiamo pari dignità sociale e siamo uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua e di opinioni politiche, di religione e condizioni sociali e personali: anche coloro i quali non sono cittadini italiani; anche gli extracomunitari; anche coloro che sono al di fuori del circuito dei fortunati, dell’Europa, della fortezza del benessere; anche quelli che arrivano sulle coste dell’Italia attraverso il dramma dei viaggi sui barconi nel Mediterraneo.

La stessa disposizione del testo costituzionale, al fine di rendere effettiva questa parità, prosegue precisando che *“è compito della Repubblica, rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”*. Questo compito coinvolge tutti noi e voglio ricordare a tal proposito le parole di un grande Presidente, John Kennedy: *“non chiederti che cosa lo stato fa per te, chiediti che cosa tu fai per lo stato”*.

Si tratta di un messaggio importante, nonostante qualcuno abbia cercato di liquidare la Costituzione – tavola fondamentale della nostra convivenza – dicendo che ha natura soltanto programmatica, si limita a mandare messaggi al legislatore, il quale deve provvedere dandole attuazione. Non dobbiamo invece dimenticare che la Costituzione è una legge che obbliga tutti e a cui tutti siamo chiamati a dare attuazione, ognuno nell’ambito dei propri limiti, delle proprie competenze e delle proprie possibilità; e proprio Monsignor Carroll, diventando il Monsignore degli

sciucià, è riuscito a dare attuazione *ante litteram* alla Costituzione.

La Costituzione italiana fa riferimento al minore in tre norme: secondo l'articolo 30, “*è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire, educare i figli anche se nati fuori del matrimonio. Nel caso di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti.*”; secondo l'art.31, “*la Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù fornendo gli istituti necessari a questo scopo*”; secondo l'art. 37, “*la Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione*”.

Per troppo tempo ci si è limitati a guardare al minore attraverso queste tre norme della Costituzione – che ne delineano solo alcuni aspetti – e si è considerata la sua tutela come un problema nell'ambito della famiglia. Solo successivamente si è cominciato a capire che accanto a questi tre articoli, ce ne sono altri due ancora più importanti: l'art. 2, che riconosce a tutti gli uomini, compreso il minore, i diritti inviolabili; l'art. 3 che riconosce a tutti, minore compreso, la pari dignità.

Si è cominciato a capire che il minore non è soltanto un problema o un soggetto debole da proteggere; si tratta piuttosto di riconoscergli i diritti che gli sono dovuti in quanto uomo, in quanto donna, in quanto persona in formazione, la cui dignità richiede particolare attenzione. Questo discorso è stato visto con ancora più chiarezza da quella che io chiamo impropriamente la Costituzione Europea.

L'Italia vive in una realtà più ampia di quella nazionale: la realtà europea, creata nel dopoguerra, in un momento in cui – mentre Monsignore si occupava degli sciucià – i padri dell'Europa si occupavano di dire “mai più” ai campi di concentramento; “mai più” ad armi di sterminio di massa; “mai più” al coinvolgimento dei civili nelle stragi e nelle distruzioni della guerra. Si è cercato di costruire una realtà europea che evitasse le guerre in Europa e in parte si è riusciti in tale intento: da una lato, costruendo una dimensione economica comune, rappresentata dal mercato comune e poi dall'euro; dall'altro, creando l'Europa dei diritti.

È nata così una Carta dei diritti dell'Europa, nella quale sono sanciti, nell'articolo 24, alcuni principi fondamentali: in primo luogo, il bambino – io preferisco chiamarlo minore – ha diritto al benessere. Quello che per l'adulto è il diritto alla dignità, nei confronti del minore diventa un discorso più ampio, che può essere sintetizzato come diritto al benessere; un diritto che prevale su qualsiasi altro diritto che possa confliggere con esso.

Ciascuno di noi è portatore di diritti, ma qualche volta questi si scontrano con i diritti degli altri: ad esempio, ognuno di noi è libero di manifestare liberamente il proprio pensiero, ma questo diritto rischia di scontrarsi con il diritto altrui a preservare la propria reputazione. È necessario quindi trovare un equilibrio tra il diritto di critica, da un lato, e il diritto ad essere rispettato, dall'altro. La Carta europea dei diritti, a tal proposito, oltre a riconoscere al minore il diritto al

benessere, aggiunge che esso non può essere sacrificato nel gioco dell'equilibrio tra i diritti.

\*

L'insegnamento di Monsignore è stato profondamente originale e anticipatore di questo discorso. Ricordo un episodio che Monsignore mi raccontò, mentre lavoravamo ad un documento relativo alla Città dei ragazzi e che ho ritrovato nel libro di Evangelos Leccas: quando vide nel corso di un bombardamento un bambino piccolo che piangeva sugli scalini di una casa e si domandò: *“ma se i genitori sono rimasti sotto le macerie, che ne sarà di questo bambino?”* e rientrò in Vaticano con questa angoscia.

Continuava a travagliarsi, mentre lavorava in Segreteria di Stato e nell'ospedale come cappellano, fino a quando manifestò al Papa il desiderio di occuparsi dei bambini, delle persone più deboli, ricevendo la benedizione di Pio XII. Fu così che Monsignore cominciò ad occuparsi a tempo pieno dei profughi e soprattutto dei bambini, diventando *“il Monsignore degli sciuscià”*; quando poi contrasse la polmonite, nacque l'idea della realizzazione della Repubblica dei Ragazzi e poi della Città dei Ragazzi nel 1953.

Mi è sembrato di cogliere una vicinanza tra questo insegnamento e quello di un illustre predecessore di Monsignore, 100 anni prima: Don Giovanni Bosco, nella Torino che era all'apertura della questione sociale e nella quale i minori sbandati, diseredati, abbandonati erano assai numerosi.

Ecco perché la nascita della Repubblica dei Ragazzi, prima, e della Città dei Ragazzi, poi, è importante; anche per un giovane sprovveduto e teorico come me, che aveva studiato legge all'università e che guardava con un pò di scetticismo ai meccanismi dell'autogoverno, sentendosi replicare da Monsignore: *“guarda che sbagli, caro, sbagli!”*.

Ho capito più tardi che sbagliavo; soprattutto dopo aver letto il discorso che, Fausto Scappini, allora sindaco – predecessore del nostro sindaco della Città dei Ragazzi – fece a Paolo VI in occasione di una visita del '72: *“Nelle circa 1000 e più assemblee che frequentiamo nella nostra permanenza nella Città dei Ragazzi, impariamo concretamente e praticamente i veri principi della democrazia e della libertà; del rispetto reciproco; del servizio agli altri; della solidarietà verso chi soffre; preparandoci così a quella che sarà poi la nostra vita nel mondo esterno e nella società”*.

E Paolo VI gli rispondeva a tono – un vero e proprio dialogo, nel rispetto reciproco, tra il sindaco della Città dei Ragazzi e il Pontefice – dicendo: *“Si parla di libertà, ma la libertà se non si usa, non esiste e non la si può usare per dare disturbo agli altri. Bisogna saperla usare bene per creare il bene comune. È questa la grande e prima verità, che va affermata e vissuta nella vostra parola. E per far marciare insieme una pluralità e farla camminare in unità, occorre una legge, una regola: l'accettazione di un metodo, dell'autorità della legge. Bisogna obbedire.”* Libertà,

obbedienza, bene comune, amore, rappresentavano tutti punti salienti della risposta di Paolo VI al sindaco della Città dei Ragazzi.

Leggendo queste parole – la testimonianza del sindaco e la risposta del Santo Padre – ho capito quant'era importante quel metodo e quant'era stato importante il sogno di Monsignore, durante la polmonite che contrasse lavorando con gli sciuscià. Un sogno in cui descriveva la futura Città dei Ragazzi di Roma come “una comunità ove l’antico adagio *Maxima debetur puero reverentia* sarebbe stato meditato ed applicato; una comunità dove i diritti ed i doveri innati e la missione affidata da Dio ad ogni ragazzo nella società, sarebbero stati rispettati; una fraterna comunità, dove giovani, resi cinici dalle loro esperienze negative, avrebbero imparato la difficile arte del vivere insieme in libertà, in mutua tolleranza, in pace; un luogo sereno dove ogni ragazzo asociale avrebbe trovato comprensione per le sue difficoltà ed incoraggiamento nello sforzo di elevarsi; un luogo dove il fanciullo amareggiato avrebbe imparato dalla dedizione degli anziani che nel mondo vi è calore, bontà, abnegazione; un luogo dove il giovane spronato a sviluppare le proprie qualità, avrebbe potuto progredire giorno dopo giorno; un luogo in cui lo scopo finale sarebbe stato quello di aiutare ogni fanciullo a trovare il suo giusto posto nella società, secondo il piano di Dio.”

E' un sogno, anzi un progetto molto bello dal punto di vista religioso, ma anche dal punto di vista sociale. Credo che quel sogno sia diventato realtà nella comunità pensata e poi realizzata da Monsignore, in cui tanti minori avrebbero trovato quel posto di pari dignità, di solidarietà e di responsabilità, che la Costituzione riconosce loro. E di questo, non solo come vecchio cittadino della Città dei Ragazzi, ma anche come uomo delle istituzioni, sono profondamente grato a Monsignor Carroll-Abbing.